

I misteri della Repubblica

La procura di Roma ha aperto un fascicolo sui finanziamenti arrivati dagli Usa. Milioni di dollari per la Gladio? Nell'inchiesta Moro gli scritti di Pecorelli

La magistratura indaga sui soldi americani alla Dc

Dollari degli Usa, a fiumi, versati dalla Cia a Dc, ai servizi segreti deviati, agli uomini della Gladio. Ne parlava Moro nel suo memoriale, lo ha confermato Freato, salta fuori in vicende inquietanti: il sequestro Dzier, per esempio. E la magistratura romana ha aperto un fascicolo su questi «strani finanziamenti». Intanto negli atti dell'inchiesta Moro sono comparsi gli scritti di Mino Pecorelli.

ANTONIO CIPRIANI

Roma. I comunisti non dovevano andare al governo in Italia. Per questo la Cia ha versato nel corso degli anni milioni e milioni di dollari a uomini politici, dei servizi deviati o dell'«operazione Gladio». Una pressione, ai limiti della legalità costituzionale, operata da un servizio segreto straniero per bloccare la democrazia italiana. E su questa specifica ipotesi i sostituti procuratori Franco Ionta e Francesco Nitto Palma hanno aperto un'inchiesta preliminare. Nel fascicolo, per il momento, c'è la parte del memoriale di Aldo Moro in cui parla dei soldi versati dalla Cia alla Democrazia cristiana, e le dichiarazioni del suo ex segretario Sereno Fre-

to che ha ammesso di aver ricevuto 60 milioni al mese dalla Cia.

Che cosa scriveva Moro sul finanziamento alla Dc? «D'estero, bisogna dirlo francamente, in molteplicità di rivoli, affluirono per un certo numero di anni gli aiuti della Cia, finalizzati ad una auspicata omogeneità della politica interna ed estera italiana ed americana. Affermazioni confermate dall'ex segretario dello stalinista, Sereno Freto, che sia davanti al giudice veneziano Mastelloni che davanti ai magistrati della procura romana, ha confermato la pioggia mensile di milioni provenienti dagli Stati Uniti.

I finanziamenti americani,

d'altra parte, sono stati anche ammessi avviscerati negli Usa dalla Commissione Pike che, nel 1976, indagò sulla illegalità commessa dalla Cia: buona parte dei lavori riguardavano le interferenze americane in Italia. Solo che il testo finale, oggi pubblico, è un susseguirsi di omissioni imposti dalla Casa bianca per tutelare le persone e i partiti finanziati. Che cosa emerge? Che dal 1948 al 1968 la Cia aveva sborsato 65 milioni di dollari. «Allo scopo di arrestare la forza crescente dei comunisti», c'è scritto nel memorandum inviato al Comitato dei quaranta» addetto al controllo sulla Cia. E negli anni successivi? Dagli atti della commissione Pike risulta che i soldi fluirono ancora e più spicci, vista l'avanzata del Pci.

E a scegliere i destinatari dei fondi erano, direttamente, la Cia e l'ambasciatore americano a Roma. Uno di questi, Graham Martin, versò 800 mila dollari a Miceli, capo del Sid, senza una spiegazione. Almeno così scriveva la Commissione Pike. Erano denari destinati alla Gladio? Quali sono stati gli altri canali usati dalla

Cia nel corso degli anni? Si torna a parlare di Michele Sindona e della sua Banca Privata; ma i magistrati indagano anche sui conti di società finanziarie sparse tra le Bahamas, Panamá e l'Australia, che avrebbero costituito la «coperazione del passaggio dei soldi dalla Cia all'Italia». Proprio Sindona, per esempio, garantiva attività economiche di Amitalia Fund Sa, una delle finanziarie al centro delle indagini. Una via finanziaria e un'altra «armata» (l'operazione Gladio) per controllare la democrazia italiana. Gli episodi specifici che saltano agli occhi si moltiplicano. Due risposte potrebbero essere trovate dietro le storie dell'omicidio Pecorelli e del sequestro Dzier. Il caso Dzier, per esempio, rappresenta uno dei momenti di minor «chiarezza» del fenomeno binghiale in Italia. E sembra che per quella «spettacolare» liberazione siano fluiti milioni di dollari dagli Usa nelle cause di qualche organizzazione sconosciuta. Secondo il capo della P2 i documenti scottanti sarebbero stati presi da Dalla Chiesa e consegnati nelle mani di un esponente politico.

L'omicidio di Mino Pecorelli,

il direttore dell'agenzia Op, invece, rientra tra i mille misteri del caso Moro che i magistrati romani rileggono alla luce dell'«operazione Gladio». Pecorelli, durante il sequestro dello statista dc, parlava di «cervello direttivo che non ha nulla a che fare con le Br tradizionali», accennava alla strategia politica che ispirava quell'atto. Quel numero di Op sono ora agli atti del processo Moro. E tra le pubblicazioni di Pecorelli c'è quella del 24 ottobre del 1978 in cui parla del blitz di Monti Nevoso e dei documenti sequestrati. Il memoriale trovato - «non è quello autentico» - è stato sottratto e coperto da segreto di Stato. Da chi aveva avuto l'informazione Pecorelli? Qualche settimana dopo, una tesi simile veniva sostenuta da Licio Gelli, nell'incontro di villa Wanda con il giornalista Coppi e con il colonnello Nobili, all'epoca capo del servizio segreto dell'aeronautica. Secondo il capo della P2 i documenti scottanti sarebbero stati presi da Dalla Chiesa e consegnati nelle mani di un esponente politico.



Il senatore Taviani attorniato dai giornalisti prima del suo incontro con il giudice Felice Casson, a sinistra, il magistrato Franco Ionta incaricato delle indagini sul caso Moro



Taviani a Casson: «La Gladio operava dal '51»

Sembra un monito ai ministri «smemorati», quello che lancia Paolo Emilio Taviani: «Non nascondiamoci dietro le sigle. Neanch'io conoscevo il nome Gladio, eppure vedete quanto ne ho parlato col giudice Casson...». Per l'esponente dc Gladio fu giustificato negli anni della tensione internazionale, dopo no. Oggi tocca a Tanassi. Il giudice Mastelloni e Spadolini sapevano».

DAL NOSTRO INVIAVO
MICHELE SARTORI

VENEZIA. «È inutile, non cercate di farmi parlare, io sono stato partigiano, comandante, tutto Non parlo, né ora né dopo...». Sono le 13 e Paolo Emilio Taviani fende un plotone di giornalisti e cameramen con lenta determinazione. Lo illuminano, gli urlano domande, gli fanno microfoni sotto il naso. «Dove sta andando?», «Qua». E spalanca la porta della toilette. Altro che interrogatorio finito. Solo una pausa, brevissima. Un caffè, e si riprende Sette ore, alla fine, di domande e risposte, di verbali riempiti, dalle 10 alle 17. Bastano per far luce su quasi quarant'anni di Gladio? Il senatore cede un po', l'uscita. Ma si qualcosa dirà. «Ho trovato nel giudice Casson una persona simpatica, cordiale e già molto bene informata. Io credo di avergli dato qualche ulteriore notizia», fa affidandosi ad una modestia sardonica. «Se qualcuno non si fosse fatto già avanti, credo anzi che gli avrei scritto per essere ascoltato». Ha voglia di svelare retroscena, di raccontare quel che sa? È una critica ai suoi colleghi ministri e presidenti del Consiglio così «smemorati» su Gladio? «Forse» - pesa le parole, ma il senso è lampante - molti equivoci tra chi dice di aver saputo e chi non nasconde il nome. Lo stesso ha sentito parlare di Gladio dai giornali per la prima volta, eppure vedete che ne abbiamo parlato per sette ore. Dunque, adesso vi dico: Gladio nacque nel 1951, era una struttura del Silar, poi del Sid...». E come era chiamata? «Boh. Una struttura antinvasione, la conosciamo così. Non so davvero chi abbia inventato il nome Gladio».

Stamane, intanto, alla riunione di presidenza della Commissione stragi, i comunisti chiederanno una nuova audizione del capo del governo. Lo ha dichiarato il capogruppo del Pci alla commissione Franscesco Macis. Nel frattempo Gelli, rimasto in questi giorni in silenzio, ha rilasciato una intervista nella quale dice di essere «sconcertato» per le accuse per esse state chiamato in causa. Poi aggiunge una frase sibilina: «I mille miliardi scomparsi dall'Ambrosiano di Calvi devono essere cercati in Polonia».

Il senatore, 78 anni compiuti giusto l'anno scorso, si infila nel motoscafo, parte in fretta. Fra un po' gioca la Sampdoria. Fa appena in tempo a lanciare un rimbalzo anche a Vicini. «Sarei più contento se, nella partita con l'Argentina, avesse messo Vierchowod a marcare Maradona». Dev'essere stata, per il giudice Felice Casson, una buona giornata, con la memoria implacabile che sfoderò il suo teste. Pure il suo collega Carlo Mastelloni, nel frattempo, ha interrogato un paio di ex ufficiali del Sid e del Sisde, su Argo 16 e su Gladio. Buona giornata anche per lui? Abbastanza da permettergli due affermazioni categoriche. Spadolini continua a negare di aver saputo solo di una struttura militare Nato senza legami coi servizi. «L'accordo interalleato prevedeva che il referente fossero i servizi dei singoli paesi», ribatte Mastelloni. Ma c'è di più. «Dal luglio 1984, da quando a capo del Sisde c'è l'ammiraglio Martini, si è introdotto la prassi di inviare un documento scritto, per informare di Gladio ministro della Difesa e presidenti del Consiglio. Prima, i rapporti erano solo orali. Qualcuno, insomma, glielo ha scuse o è Craxi, o è Martini».

Risulta dai verbali degli interrogatori ai quali è stato sottoposto negli anni il leader dc

«Una struttura clandestina? Non esiste» Così Andreotti aveva sempre testimoniato

Per anni e nel corso di inchieste aviate da diversi magistrati, Giulio Andreotti, nella veste di ministro della Difesa o di presidente del Consiglio, ha negato l'esistenza di una struttura parallela dei servizi segreti. Ha sempre negato, insomma, l'esistenza di «Gladio», pur sapendo come effettivamente stavano le cose. Poi, con l'invio di un «rapporto» alla commissione Stragi, ha ammesso tutto

GIANNI CIPRIANI - VLADIMIRO SETTIMELLI

Roma. Ci sono voluti almeno quindici anni perché il Presidente del consiglio Andreotti ammettesse che in Italia, dal dopoguerra, ha sempre operato una struttura supersoniera, in ambito Nato, che oggi viene chiamata «Gladio». Poi, all'improvviso ha spedito alla Commissione stragi, quello strano «rapporto» di dodici carte (poi censurate e ridotte a dieci) con il quale spiegava molte cose. C'era stata, anche recentemente, la dura battaglia dei comunisti che con

confronti della sinistra. Insomma, nel «rapporto» di Andreotti, non c'è una parola sulle formalitazioni sospette che la struttura segreta sia stata utilizzata per fini destabilizzatori con la copertura di un falso ombrello Nato. C'è però un dato significativo: il presidente del Consiglio ha spedito quel materiale alla Commissione stragi e questo fa pensare che anche sui sospetti connivenze, deviazioni, sollecitazioni di armi e di esplosivi dai vari depositi della struttura a fini eversivi e golpisti e per attuare una strategia di provocazione.

Ma Andreotti sapeva di questa struttura. Anzi, ha sempre saputo ed ha sempre «coperto», con il segreto di stato o di chiaro ai magistrati che lo interpellavano che non esisteva e non poteva esistere nessuna struttura segreta che operava ai fuori del controllo del Parlamento e degli organismi preposti alla «sovveglianza» delle attività dei servizi segreti.

La documentazione in questo senso è chiara e inequivocabile. Se ne ricava la certezza che il capo del Governo, in tutte le «occasioni precedenti», ha menzionato ai giudici e ha mentito all'Parlamento persino a minuti.

Cominciò a non dire la verità già nel 1975, all'epoca delle indagini sul golpe Borgheze. I giudici stavano indagando e avevano avuto sentore, e avevano avuto sentore, da tutta una serie di dichiarazioni, che esisteva, in Italia, una struttura segreta che veniva utilizzata per fini politici «non istituzionali». I magistrati avevano addirittura ordinato uno «stralcio» di questa materia dall'inchiesta Borgheze, proprio per approfondire tutta una serie di notizie di estrema gravità. Lo «stralcio», inutile precisarlo, si era arenato sul solido scoglio Andreotti!

C'era una lettera del Procuratore della Repubblica di Roma, Enzo Siotto, al giudice istruttore Filippo Fiore che si occupa appunto di questa struttura se-

greta che non viene ancora chiamata «Gladio», per sollecitare le indagini. È datata 5 marzo 1975 e c'è già tutto quello che è venuto a galla in questi giorni. Scrive Siotto tra l'altro: «In relazione all'istanza prodotta nell'interesse dell'imputato Vito Miceli e ad integrarne delle richieste istruttorie formulate da questo ufficio con la nota richiamata in oggetto, vorrà la signora vostra, sottoporre a nuovo istruttore il giudicabile, contestando specificamente le circostanze in allegato. Nel contempo, tenuto conto delle risultanze emergenti da più fonti di prova in ordine all'esistenza di un'organizzazione occulta di militari e civili, le cui finalità sembrano essere quelle analiticamente indicate nel mandato di cattura specifico dal giudice istruttore di Padova o, comunque, in ordine alla utilizzazione a fini politici non istituzionali di una organizzazione di sicurezza occulta e parallela che sarebbe stata utilizzata a fini politici non istituzionali operante anche dentro le istituzioni del Sid». Insomma, i giudici hanno già le idee chiare su quella che poi verrà chiamata «operazione

Gladio». Ma Andreotti nega, dice che «esclude inequivocabilmente che comunque mai c'è stata una qualche utilizzazione politica». Stessa cosa due anni dopo quando le Procure di Roma, torna di nuovo all'attacco. Tutto, alla fine, finisce come al solito in un cassetto. Quindici anni dopo lo stesso Andreotti tira fuori dal cappello l'operazione «Gladio».

Stamane, intanto, alla riunione di presidenza della Commissione stragi, i comunisti chiederanno una nuova audizione del capo del governo. Lo ha dichiarato il capogruppo del Pci alla commissione Franscesco Macis.

Nel frattempo Gelli, rimasto in questi giorni in silenzio, ha rilasciato una intervista nella quale dice di essere «sconcertato» per le accuse per esse state chiamato in causa. Poi aggiunge una frase sibilina: «I mille miliardi scomparsi dall'Ambrosiano di Calvi devono essere cercati in Polonia».

Il direttore del Tg1 proibisce al suo inviato di partecipare stasera al programma «Samarcanda» sulla vicenda Gladio

Vespa a Remondino: «Tu di Cia non parli più»

Bruno Vespa, direttore del Tg1, ha proibito a Ennio Remondino, autore dell'inchiesta sui rapporti Cia-P2, di partecipare a «Samarcanda», il programma di RaiTre che questa sera si occupa della vicenda Gladio. L'invito del Tg1 stava ancora lavorando all'inchiesta quando Nuccio Fava fu cacciato e Vespa lo sostituì. Remondino: «Si vuole impedire che dica ciò che ho trovato sul traffico d'armi?».

ANTONIO ZOLLO

Roma. La telefonata concitata di Bruno Vespa ha raggiunto Ennio Remondino a casa, intorno alle 21,30 di maneggi. Il direttore del Tg1 chiamava dalla sua automobile. Che cosa c'era di così urgente? Poco Vespa aveva deciso all'improvviso di «scogliere» l'invito del Tg1, autore dell'inchiesta sui rapporti Cia-P2-strategia della tensione, che tra la fine di giugno e la fine di luglio aveva fatto sobbalzare tanta gente sulla sedia? Al contrario, Vespa chiamava Remondino per rispondere a una lettera di 4 righe che il suo redattore gli aveva personalmente consegnato poche ore prima. Remondino chiedeva l'autorizzazione a partecipare stasera a «Samarcanda», il programma di RaiTre-Tg3, nella quale si parlerà della vicenda

na, quando la redazione di «Samarcanda» ha distribuito il consueto comunicato con la «scatola» del programma e le «elenco degli ospiti», tra gli altri, il comunista D'Alema, il socialista Signorile, il dc Misasi, il «giornalista» Ennio Remondino, che parlerà del caso Brenneke-Cia-P2. «Richard Breckin è un protagonista dell'inchiesta di Ennio Remondino, al pari di un altro ex agente Cia Ibrahim Razin. Entrambi hanno fornito riscontri soprattutto sul flusso di finanziamento che sconverranno dal centrale spionistico alla loggia di Cagli». Quaqua ora dopo, mentre si spargevano indiscrezioni su un probabile deflaminamento del dc Misasi, Ennio Remondino rendeva nota una lettera inviata a Michele Santoro, il direttore del Tg1, al suo predecessore capo (Roberto Morone) e a quant'altro vollesero riaprire quella inchiesta giornalistica contro la quale si scagliarono Cossiga, Andreotti e tutte le truppe di malfattori che sono solite mobilitarsi in occasioni del genere, che fu usata come pretesto per destituire, ai primi di agosto, il predecessore di Vespa, Nuccio Fava. Il caso è esplosio ieri matti-

ni, quando la redazione di «Samarcanda» ha distribuito il consueto comunicato con la «scatola» del programma e le «elenco degli ospiti», tra gli altri, il comunista D'Alema, il socialista Signorile, il dc Misasi, il «giornalista» Ennio Remondino, che parlerà del caso Brenneke-Cia-P2. «Richard Breckin è un protagonista dell'inchiesta di Ennio Remondino, al pari di un altro ex agente Cia Ibrahim Razin. Entrambi hanno fornito riscontri soprattutto sul flusso di finanziamento che sconverranno dal centrale spionistico alla loggia di Cagli». Quaqua ora dopo, mentre si spargevano indiscrezioni su un probabile deflaminamento del dc Misasi, Ennio Remondino rendeva nota una lettera inviata a Michele Santoro, il direttore del Tg1, al suo predecessore capo (Roberto Morone) e a quant'altro vollesero riaprire quella inchiesta giornalistica contro la quale si scagliarono Cossiga, Andreotti e tutte le truppe di malfattori che sono solite mobilitarsi in occasioni del genere, che fu usata come pretesto per destituire, ai primi di agosto, il predecessore di Vespa, Nuccio Fava.

Il caso è esplosio ieri matti-

ni, quando la redazione di «Samarcanda» ha distribuito il consueto comunicato con la «scatola» del programma e le «elenco degli ospiti», tra gli altri, il comunista D'Alema, il socialista Signorile, il dc Misasi, il «giornalista» Ennio Remondino, che parlerà del caso Brenneke-Cia-P2. «Richard Breckin è un protagonista dell'inchiesta di Ennio Remondino, al pari di un altro ex agente Cia Ibrahim Razin. Entrambi hanno fornito riscontri soprattutto sul flusso di finanziamento che sconverranno dal centrale spionistico alla loggia di Cagli». Quaqua ora dopo, mentre si spargevano indiscrezioni su un probabile deflaminamento del dc Misasi, Ennio Remondino rendeva nota una lettera inviata a Michele Santoro, il direttore del Tg1, al suo predecessore capo (Roberto Morone) e a quant'altro vollesero riaprire quella inchiesta giornalistica contro la quale si scagliarono Cossiga, Andreotti e tutte le truppe di malfattori che sono solite mobilitarsi in occasione del genere, che fu usata come pretesto per destituire, ai primi di agosto, il predecessore di Vespa, Nuccio Fava.

Il caso è esplosio ieri matti-